

esoforie

recito piano la riga dov'è squarciata pensando alla carta
che si rompe se gira, e gira, e gira, e gira ancora, se strizzando,
se le mani degli altri non ci fanno caso, se capita un altro
problema agli occhi, se vedi che strizzando la voce si perde
contatto, tramite col mondo, con gli occhi riposti e chiusi,
con il testo che non si è fatto ancora vedere, con chi ascolta
che è ancora lì, mentre circola la noia, non è chiaro l'intreccio
che fa a pugni con l'esterno, e se così, parlando, si allude
a qualcos'altro, a un paradosso, magari, se stiamo parlando
puoi vedere come tutto gira, se gira ancora, e gira, ci costringe
ad indossare occhiali, a lasciarli fluttuare su sfondi più chiari,
se la vista gira e vuole convergenza, se dicendo piano la riga
o il verso appena ricomposto, con la vista che rigira le cose,
se gira e gira e finisco ad aver paura dei gesti con cui rovescio
sempre tutto, del mio non saper mettere insieme ciò che prima
ho trovato capovolto, con la testa sott'acqua, il testo annegato
e il suono come di corpi che risalgono in superficie, se strozzando
l'accesso della voce farei del vizio una cosa che non si redime,
che se può gira assieme alla visione, oltre il corpo imbevuto, gira
ancora e si rompe, guarda verso il centro dello sbrego, mentre
il detto si attacca sulle palpebre e se gira non può cominciare

nistagmi

si vede la media di un cielo sereno, il sole
al meridiano e alle lune la fiamma
di candele a paraffina
il filamento di tungsteno penzolante
dalle ampolle a gas: ho avuto
con un solo movimento
il posto dell'arciere
ho vomitato anche da morto il fotogramma,
nell'arco
degli elettrodi ho segnato il cratere positivo,
eppure
è rotta la sensazione luminosa, il flusso
che ha detto
di non rimanere ora salta
perché non sbaglia nessuno a trascinarsi via,
a non usarmi per guardare non si unge
un re di questi tempi senza sporco sulle mani;
non ho visto non ho sentito non parlo
non reato allora ma segni e convoluzione, trattamento
delle immagini più o meno di favore o instabile
non so niente di questi soldi non miei
che porto in mano, non più nemmeno
l'arco che scarica lo xeno a terra l'odore
che c'è di radiazione: non si passa il vaglio
con il vaglio, la vista come curva in un fuoco, il fuoco
è il medesimo

l'immagine che si gradina, si sgrana,
 rimuove la sfocatura
 direttamente non vi serve a costruire: osservate
 dai vostri occhi il movimento accidentale, il rumore
 casuale, occidentale delle fibre, il reticolo colpevole,
 occhi e carne, il montaggio finale
 che squassa via i semi e il cristallino:

le persone sono sconosciute, quelle di anni fa;
 serenamente, rivedile come guardale ballare sono ora,
 prova a riconoscerle

per la pellicola che salta e ritrasmette
 in successione, si scansa sulla pista, prova

a riconoscersi come noi il tramite è il divano, la fissazione
 in uno schermo;
 a cose passate, a cose che non sappiamo quando
 ritornare: ripetile ancora se non puoi

non lascerò
che mi si tocchino le cornee, a meno che
tu non me lo dica, ponendomi dei pesi;

per l'entità
di questa depressione che attende

il bulbo, lo varco sui millimetri elastici
della deformazione; di forza in forza
meccanica
si tratta sempre di un ricarica dei cerchi,
di uno sgravio
dei getti d'aria che lasciano le cicatrici,
i segni screpolati
delle tue mani quando guidi,
ad esempio,

l'essere magari
una tecnica ancor più sicura
per vederti sola; se una lente permette
la superficie, la vibrazione riflessa
in un segnale, non voglio che ti stia a contatto,
perché aspetto un certo
acconto delle pareti, ma non più
di questo stimolo
irriflesso